

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2360

MILANO

BRAIDENSE

# MEROPE

## TRAGEDIA.



1705

IN VERONA,

Per Gio: Battista Targa.

*Con Licenza de' Super.*



# C O R T E S E L E T T O R E .

**L** A comparsa della *Meope* su questo nobilissimo Teatro *Vendramino* ha non solamente meritato l'universale applauso degli spettatori, ma impegnata la comune approvazione a desiderare si pubblicasse con le stampe questa illustre Tragedia. Ho servito ad un genio così ragionevole con le mie suppliche appresso il celebre Autore di tale componimento, ed avendo in mio soccorso l'impazienza di tutti, ho hauuta la sorte di ottenere dalla generosa sua gentilezza, ciò che io non avrei giammai conseguito dalla sua grande modestia, cioè l'assenso di mandarla alla luce. Ne ho riceuto l'onore con tanto giubilo, quanto fu quello, col quale i miei compagni, ed io riceuemo la gloria di rappresentare questa grande azione, e seruire ad un' universale di tanto buon gusto verso il merito della Tragedia, e di tanta benignità verso di noi. So che le voci di numi, destino, e altre espressioni simili saranno considerate a misura de' personaggi che si fingono, e non della credenza di chi poeticamente scrisse: e viui felice.



PVBBLICANDOSI  
**LA MEROPE**  
**TRAGEDIA**

D'ORILTO BERENTEATICO.

S O N E T T O.

*Del Sig. P. P.*

**A** L canto, o Tosche Muse: e dica il canto  
Che le glorie d'Italia or sono intere.  
Già spento è'l fasto, onde sen gian cotanto!  
Sopra di Voi le Greche Muse altere.  
Dal dì, che Orilto ornò con vn bel pianto  
Di Merope le smanie acerbe, e vere  
Voi siete vguali: e forse vn miglior vantò  
Ben ripara le vostre onte primiere.  
Ditelo al Mondo tutto; e fortunate,  
De gl'Itali Coturni in Elicona  
L'orme sicure, e'l grand'onor mostrate:  
Pocia al forte Campion, per cui risuona  
L'alta Fama di Voi, Muse, recate  
Del Lauro più sublime vna Corona.

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

CRESFONTE.

ADRASTO.

EVRISO.

ISMENE.

POLIDORO.

<sup>5</sup>  
**ATTO PRIMO.**

SCENA PRIMA.

*Merope, Polifonte.*

**P.** **M**erope, il lungo duol, l'ira, il sospetto  
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino  
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui  
Forse tu nol credesti; ora a me stesso  
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.  
In consorte io t'eleffi: e vo ben tosto  
Che la nostra Messenia vn'altra volta  
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,  
I veli, e l'altre vedouili spoglie  
Deponi adunque, e i lieti panni, e i freggi  
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente  
Riconfortando omai, gli antichi affanni,  
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

**M.** O Ciel! qual nuoua specie di tormento  
Apprestar mi vegg'io! Deh Polifonte,  
Lasciami in pace; in quella pace amara,  
Che ritrouan nel pianto gl'infelici;  
Lasciami in preda al mio dolor triluistre.

**P.** Mira, s'ei non è ver, che suol la donna  
Farli vna insana ambizion del pianto!  
Dunque negletta, abbandonata, e quasi  
Prigioniera, restar più tosto vuoi,  
Che ricourar l'antico regno? **M.** Vn regno  
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.  
Ch'io douessi abbracciar colui, che in seno  
Il mio consorte amato, ahi rimembranza!  
Mi suendò crudelmente? e ch'io douessi  
Colui baciar, che i figli miei trafisse?

A 3 Solo



Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento  
Ricercaarmi le vene vn freddo orrore.

*P.* Deh come mai ti stanno fisse in mente  
Cose già consumate, e antiche tanto  
Ch'io men ricordo a pena! ma, i' ti priego,  
Dà loco a la ragion: era egli giusto  
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte  
Solo regnasse, e ch'io non men di lui  
Da gli Eraclidi nato, ognor viuessi  
Fra la turba volgar confuso, e misto?  
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;  
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,  
Ma in campo a mio fauor vennero i primi,  
Ed i miglior del regno: e finalmente,  
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.  
Che se per dominar, se per uscire  
Di seruitù, lecito a l'vom non fosse  
E l'ingegno, e'l valor di porre in opra,  
Darebbe Gioue questi doni indarno.

*M.* Barbari sensi! L'urna, e le diuine  
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte  
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei fosse  
Buon Re, chiedilo altrui; chiedilo a questo  
Popolo afflitto, che tuttora il piange.  
Tanto buon Re prouollo esso, quant'io  
Buon-conforte il prouai. Chi più felice  
Visse di me quel primo lustro? e tale  
Ancor viurei, se tu non eri. infana  
Ambizion ti spinse, inuidia cieca  
T'inuase, e quale, o Dio, qual inaudita  
Empietà fu la tua, quando nel primo  
Scoppiar de la congiura, i due innocenti  
Pargoletti miei figli, ah figli cari!  
Che aurian co' bei sembianti, e con l'umile  
Lor dimandar mercè, le tenerelle

Lor

Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,  
Aurian mosso a pietà le fere, e i sassi,  
Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo,  
Che pugnando, per noi si tenne Itome,  
Quanto scempio talor de' nostri fidi:  
Ja Messene non festi? e quando al fine  
Ci arrendemmo, perchè contra la fede  
Al mio sposo dar morte? o tradimento!  
E ch'io da vn mostro tale vdir mi debba  
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?  
A questo amor mi rise, basti, o Dei?  
*P.* Merope, omai t'accheta: tu se' donna,  
E qual donna ragioni. i molli affetti,  
Ed i teneri sensi in te non biasmo,  
Ma con gli alti pensier non si confanno.  
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace  
Vai con la mente ricercando, e ometti  
Quant'io feci per te? che non rammenti,  
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome  
Ti piacque rinnouar, tu trafugasti,  
E ch'io'l permisi, e che a la falsa voce  
Sparsa da te de la sua morte io finsi  
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?  
*M.* Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora  
Presso di me, non giunto anco al terz'anno,  
Ne' primi giorni del tumulto, in queste  
Braccia morì pur troppo, e de la fuga  
Al disagio non reffe. Ma che parli?  
Cui narti tu d'auer per lui dimostro  
Cor sì benigno? forse Argo, e Corinto,  
Arcadia, Acaja, e Pifa, e Sparta, in fine.  
E terra e mare ricercar non festi  
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi  
Non fai tu ancor, che su quest'empia cura  
In più parti si vegli? ancor ti duole,

A

4

Che



*Atto Primo.*

Che la natura preuenendo il ferro,  
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

*P.* Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;  
E viua pur: ma tu che tutto nieghi,  
Negherai d'esser viua? e negherai,  
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano  
La tua vita sì ben, come l'altrui?

*M.* Ecco il don de i tiranni, a lor rassembra  
Di dar la vita a chi non dan la morte.

*P.* Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare  
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore  
Proua tu vedi, che mentir non puote.  
Ciò ch'io ti tolsi a vn tratto ecco ti rendo,  
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano  
Non spero: nel tuo cor poter non denno  
Più d'ammenda presente antichi errori.

*M.* Deh dimmi, o Polifonte; e come mai  
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come  
Desio di me mai non ti punse allora  
Che giouinezza mi fioria sul volto,  
Ed or ti sprona sì, che già inclinando  
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro  
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

*P.* Quel ch'ora i'bramo, ognor bramai; ma il duro  
Tenor de la mia vita assai t'è noto.  
Sai, che a pena fui Re, ch'esterne guerre  
Infestar la Messenia; e l'vna estinta,  
Altra s'accese, e senza auer riposo  
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza  
Vn decennio fra l'armi. In pace poi  
Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato  
Cominciò a perturbar questa malnata  
Plebe, e in cure sì graui ogni altro mio  
Desir si tacque. Or che a la fine in calma  
Questo regno vegg'io, destarsi io sento

Tutti

*Scena Prima.*

Tutti i dolci pensier: la mia futura  
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio  
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

*M.* Amore eh? sempre chi in poter preuale  
D'auanzar-gli altri, anche in saper presume;  
E d'aggirare a senno suo le menti  
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta  
Merope, che l'arcano, e'l fin nascosto  
A pien non vegga? l'ultimo tumulto  
Tropo ben ti scopri, che ancor sicuro  
Ne non tuo trono tu non sei: scorgesti  
Quanto viua pur anco, e quanto cara  
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi  
Ma accorti amiei tuoi sperar ti fanno,  
Che se t'accoppj a me, se regnar teo  
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine  
Soffriranno i Messenj il giogo. Questo  
È l'amor, che per me t'infiama; questo  
È quel dolce pensier, che in te si desta.

*P.* Donna non vidi mai di te più pronta  
A torcer tutto in mala parte. Io fermo  
Son nel mio foglio sì, che nulla curo  
D'altrui fauor; e di chi freme in vano  
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi  
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,  
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso  
Del tuo senno tu vuoi, la forte afferra,  
Nè darti altro pensier: molto a te gioua  
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla  
L'indagar la cagion. *M.* Sì se auessi io,  
Il cor di Polifonte, e s'io volessi  
Ad un idol di regno, a vn'aura vana  
Sacrificar la fe, suenar gli affetti;  
E se potessi, anche volendo, il giusto  
Insuperabil odio estinguer mai.

A 5

Or



*P.* Or si tronchi il garrir, al suo Signore  
Ripulsa non si dà. per queste nozze  
Disponi pure, e ad vbbidir t'appresta.  
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.  
Adrasto! e come qui? t'accosta. *M. Ismene,*  
Non mi lasciar più sola.

## S C E N A II.

*Adrasto, Ismene, Detti.*

*A.* **I**N questo punto  
Signore, i' giūgo. *I.* Io non ardia appressarmi,  
Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,  
Perchè ti veggio sì turbata? *M.* Il tutto  
Saprai fra poco. *P.* E che ci rechi Adrasto?  
*A.* Vn omicida entro Messene io trassi,  
Perchè col suo supplicio ogni men fausto  
Augurio purghi, e gir non possa altroue  
Col vanto de l'auer rotte, e schernite  
Le nostre leggi. *P.* E chi è costui? *A.* Di questa  
Terra ei non è, ma passegger mi sembra.  
*P.* E l'ucciso? *A.* Nol so, perchè il suo corpo  
Gettato fu dentro il Pamiso, ch'ora  
Gonfio, e spumante corre; nè presente  
Al fatto i' fui, ma il rio nol niega. Al loco,  
Doue tuttora, o Re, tu con le squadre  
Dei Cavalier di soggiornar m'imponi,  
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,  
Rubato s'era pur allora, e ucciso  
Vn uomo, e che il ladron la via auea presa,  
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a forte in sella,  
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune  
Spoglie, ch'ei non negò d'auer rapite,  
Fede mi fer ch'al sangue altro che vile

*Aui-*

Auidità nol trasse. al rimanente  
Non credi ciò, s'al suo sembiante credi.  
Giouane d'alti sensi in basso stato,  
Ed in vesti plebee di nobil volto.  
*P.* Fa, ch'io'l vegga. *M.* Costui forse delitto  
Lo sparger sangue non credea, oue regna.  
Vn carnefice. *I.* Al certo s'ogni morte,  
Sogni rapina Polifonte auesse  
Col supplicio pagata, in questa terra  
Foran venute meno e pietre, e scuri.

## S C E N A III.

*Adrasto con Egisto, e Detti.*

*A.* **E**ccoti il reo. *M.* Mira gentile aspetto.  
*P.* In così verde età sì scelerato!  
Chi se' tu? donde vieni? e doue i passi  
Pensauì indirizzar? *Eg.* Di padre seruo  
Pouero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo  
D'Elide, e verso Sparta il piè mouea.  
*Ism.* Che hai Regina? oime quali imptouise  
Lagrima ti vegg'io sgorgar da gli occhi?  
*M.* O Ismene, ne l'aprir la bocca a i detti  
Fece costui col labro vn coral atto,  
Che'l mio consorte ritornommi a mente,  
E mel ritrasse sì, com'io'l vedessi.  
*P.* Or ti pensauì tu forse, che in questo  
Suolo fosse a' sicarij, ed a' ladroni  
A posta lor d'infuriar permesso?  
O ti pensauì, che poter supremo  
Or qui non fusse, e ch'io rinassi in vano?  
*Eg.* Nè ciò pensai, ne a far ciò ch'io pur feci  
Empia sete mi spinse, o voglia auara.  
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,

A 6 Per



Per mia pura difesa a tor la vita  
 F' fui costretto. In testimon ne chiamo  
 Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni  
 Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino  
 Cheto, e foletto i' profegua; allor quando  
 Per quella via, che in ver Laconia guida,  
 Vn uom vidi venir, d'età conforme,  
 Ma di seluaggio, e truce aspetto: in mano  
 Nodosa claua avea. Fissò in me gli occhi  
 Torui, poi riguardò, se quinci, ò quindi  
 Gente apparia: poichè appressati fummo,  
 Appunto al varco del marmoreo ponte,  
 Ecco vn braccio m'afferra, e le mie vesti,  
 E quanto ho meco altero chiede, e morte  
 Bioco minaccia. Io con sicura fronte  
 Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani  
 La claua alzando, mi prepara vn colpo,  
 Che se giunto m'auesse, le mie sparse  
 Ceruella foran or giocondo pasto  
 A i rapaci Auoltoi: ma ratto allora  
 Sottentrando il preuenni, ed a trauerso  
 Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati  
 Ci dibattemmo alquanto, indi in vn fascio  
 N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,  
 Io restai sopra, ed ei percosse in guisa  
 Soura vna pietra il capo, che il suo volto  
 Impallidì ad vn tratto, e le giunture  
 Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse  
 Tosto al pensier, che su la via restando  
 Quel funesto spettacolo, inseguito  
 D'ogni parte i' farei fra poco: in core  
 Però mi venne di lanciar nel fiume  
 Il morto, o semiuiuo; e con fatica  
 (Ch'inutil era per riuscire, e vana)  
 L'alzai da terra, e in terra rimaneua.

Vna

Vna pozza di sangue. a mezzo il ponte  
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia  
 Sempre rigando il suol; quinci cadere  
 Col capo in giù il lasciai. piombò, fendendo  
 L'acqua con gran fragor: in alto salse  
 Lo spruzzo, e l'onda soura lui si chiuse.  
 Nè'l vidi più, che'l rapido torrente  
 L'aurà trauolto, e ne' suoi gorgi spinto.  
 Giacean nel suol la claua, e negra pelle,  
 Che nel pugnar gli si sribbiò dal petto:  
 Queste io tolsi, non già come rapine,  
 Ma per vano piacer quasi trofei.  
 E chi creder potria, che spoglie tali,  
 O di nissuno, o di sì poco prezzo,  
 M'auesse spinto a ricercar periglio,  
 Ed a dar morte altrui? *Adr.* Onesta è sempre  
 La causa di colui, che parla solo.  
*P.* Ma in van per non auer chi parli incontra  
 Il tutto a suo fauor dipinge, e adorna;  
 Ch'io qual custode delle leggi offese  
 L'auuersario sarò. *M.* Non correr tosto  
 Polifonte al rigor: che non sospendi,  
 Finche si cerchi alcun riscontro? io veggio  
 Di verità non pochi indizj, e parmi  
 Ch'egli meriti pietà. *P.* Nulla si nieghi  
 In questo giorno a te: ma a le tue stanze  
 Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro  
 Non ben conuiensi il far più qui dimora.  
*M.* Non vn'ora già mai, non vn momento  
 Abbandona il sospetto i Re malugj.  
*P.* Tua cura, Adrasto, fia, ch'egli frattanto  
 Non ci s'inuoli. *M.* Adrasto vsa pietade  
 Con quel meschin: benchè pouero, e seruo,  
 Egli è pur uom al fine; e assai per tempo  
 Ei comincia a prouare i guai di questa.

Mi-



Misera vita. In tal pouero stato  
 Oime ch'anche il mio figlio occulto viue;  
 E credi pure Ismene, che se il guardo  
 Giunger potesse in sì lontana parte,  
 Tale appunto il vedrei; che le sue vesti  
 Da quelle di costui poco saranno  
 Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,  
 Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra  
 Sì ben disposto diuenuto sia.

## S C E N A I V.

*Egisto, Adrasto.*

**E.** Dimmi ti priego, chi è colei? **A.** Regina  
 Fu già di questa terra, e sarà ancora  
 Fra poco. **E.** I sommi Dei l'esaltin sempre,  
 E della sua pietà quella mercede,  
 Che dar non le poss'io, rendanle ognora.  
 Donna non vidi mai, che tanta in seno  
 Riuerenza, ed affetto altrui mouesse.  
 Ma tu, che presso al Re puoi tanto, siegui  
 Così nobile esempio, e a mio fauore  
 T'adopra. Deh Signor, di me t'incresca,  
 Che nel fior dell'età, senza difesa,  
 Senza delitto alcun, per fato auerso  
 In tal periglio son condotto. In questa  
 Sì famosa Città non far che a torto  
 Sparso il mio sangue sia; lungo tormento  
 A gl'innocenti genitori affitti,  
 I quai la sola assenza mia son certo  
 Ch'or fa struggere in pianto. **A.** In tuo vantageggio  
 Io già da prima il tutto esposi: e forse  
 Non t'accorgesti ancor, quanto cortese  
 Io fui ver te? tu vedi pur, ch'io tacqui

Del

Del ricco anello, che da te rapito  
 Io ti trassi di man: per qual cagione  
 Pensi, ch'io'l celi? per vil brama forse  
 Di restar possessor di quella gemma,  
 Nè darla al Re? mal credi, se ciò credi,  
 Ch'a me non mancan gēme. Io per tuo scampo,  
 E non per altro il fo: poichè se scopro,  
 Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto  
 Troppo si fa palese, anzi s'aggraua  
 Di molto, perchè appar, ch'vom d'alto grado  
 Fu l'ucciso da te. **E.** Tu pur se' fisso  
 In voler, ch'inuolata io m'abbia quella  
 Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,  
 Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.  
 Credilo, e sappi, ch'io mentir non soglio.  
**A.** Veggo più tosto, che mentir non fai.  
 Non mi dicesti tu, che il padre tuo  
 In fortuna seruil si giace? **Eg.** Il dissi,  
 E'l dico. **A.** Or dunque in tuo paese i serui  
 Han di coteste gemme? vn bel paese  
 Fia questo tuo: nel nostro vna tal gemma  
 Ad vn dito regal non sconuerrebbe.  
**Eg.** A ciò non so che dir; nè del suo prezzo  
 Più oltre i' so. ma ben giurar poss'io,  
 Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui  
 Compiea suo giro il diciottesim'anno,  
 Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara  
 De' domestici Dei; e qui piangendo  
 Dirottamente, l'aureo cerchio in dito  
 Mi pose, e volle, ch'io gli dessi fede  
 Di custodirlo ognora. Il sommo Gioue  
 Oda i miei detti, e se non son veraci,  
 Vibri sue fiamme vltrici, e in questo punto  
 M'incenerisca. **A.** Va' arme è il giuramento  
 Valida molto, e ch'adoprata a tempo

Fa



Fa bellissimi colpi: ma tu ancora.  
 Non sai, che meco non ha forza alcuna.  
 Or lasciam queste fole: il punto è questo,  
 Ch'io per tuo bene al Re non farò motto  
 Di ciò, e che tu altresì, s'esser vuoi saluo,  
 Altrui nol faccia mai. E. tanto prometto;  
 E credi come vuoi, pur che m'aiti.  
 Anzi pur che a salvezza in tanto rischio  
 Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio  
 Di quella gemma vn don. A. Leggiadro dono.  
 Per certo è questo tuo, quando mi doni  
 Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.



ATTO

## A T T O I I.

## S C E N A P R I M A.

Euriso, Ismene.

*Is.* **N**O Euriso, di veder Merope il tempo  
 Questo non è: benchè tu sia quel solo,  
 Che d'ogni arcano suo fù sempre a parte,  
 Lasciala sola ancor, finchè piangendo  
 Si sfoghi alquanto. tu non sai, qual nuoua  
 Sciagura il cor le opprima. *Eur.* Io già pur ora  
 Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,  
 Polifonte affrettar le minacciate  
 Nozze, e per accertarmi a lei correa.  
*Is.* Questo a lei sembra atroce mal; ma questo  
 Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,  
 Ch'altro maggior l'alma le ingombra, e preme.  
*Eur.* Che auenne mai? forse del figlio, ch'ella  
 Bambino diede a Polidoro, il vecchio  
 Seruo, perchè qual suo lungi il nodrìsse,  
 Nouella infauista è giunta? *Is.* Ah tu'l pensasti,  
 Euriso; tu ben sai, ch'altro conforto  
 Non auea l'infelice in tanti mali  
 Che'l mandar in Laconia il fido Arbante  
 Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,  
 Di cui l'ore contaua, ed i momenti,  
 Quasi vscia di se stessa, e cento cose  
 Volea a vn fiato saper; da la sua bocca  
 Quinci pendea per lungo tempo, il volto  
 Gangiando spesso, e palpitando tutta:  
 Poi tornaua, e volea cento minute  
 Notizie ancora, e nol lasciaua in pace,  
 Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni  
 Di-



Dipinti non aveva a parte a parte  
 Il buon messo, e talor la casa stessa.  
 Dieci volte chiedea. *Eur.* Non ti dar pena  
 Di ciò ridire a me, ch'io la conosco  
 Troppo bene, e tal volta a me da poi  
 Tutto narrava, e s'vn bel detto avea  
 Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,  
 Le scintillavan d'allegrezza gli occhi  
 Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova  
 Abbiassi di Cresfonte. *Is.* E giunto Arbante,  
 Che tardò questa volta oltre l'costume,  
 E porta, che Cresfonte appresso il mesto  
 Vecchio più non si trova, e ch'ei tuttora  
 Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

*Eu.* O speme tronca, o regno affiето, o estinto  
 Sangue de'nostri Rè! *Is.* Ma tu mi sembri  
 Altra Merope appunto, che di lancio  
 Ne gli estremi ti getti: io non ti dico,  
 Che la sua morte ei rechi. *Eur.* Sì, ma credi  
 Tu, che a caso, o da se sarà svanito?  
 L'avrà scoperto Polifonte al fine,  
 Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.  
*Is.* Nulla di questo: afferma Polidoro,  
 Ch'era preso il garzon da viva brama  
 D'andar vagando per la Grecia, alcune  
 Città veder, che del lor nome han stanca  
 La fama: egli or co'prieghi, ed or con l'uso  
 Di paterno poter per alcun tempo  
 Il raffrenò ma al fin l'ardente spirito  
 Vinto dal suo desio partì di furto,  
 E'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,  
 Era già in punto per seguirlo, e girne  
 Ei stesso in traccia, investigando l'orme.  
*Eur.* O questo è un male assai minore, e forse  
 Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi

Col suo peregrinar, se, non che altrui,  
 Ma nè pure a se stesso ei non è noto?  
 A ciò pensando, aurà conforto in breue  
 La madre afflitta. *Is.* O sì, ti fo dir io,  
 Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti  
 I disagj, che mai ponno dar noja  
 A chi va errando, s'odi lei, già tutti  
 Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,  
 Le fredde piogge, le montagne alpestri  
 Va rammentando; nè funesto caso  
 Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente  
 Non si presenti: or nel passar d'un fiume  
 Dal corso vinto, ed or le par vederlo  
 Fra mezzo a'malandrin ferito, e oppresso;  
 Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa  
 Fa materia di pianro: in somma, Euriso,  
 S'io debbo dirti il vero, alcuna volta  
 Parmi, che il senno suo vacilli. *Eu.* O figlia,  
 Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.  
 Quello è l'affetto, in cui del suo infinito  
 Divin poter pompa suol far natura.  
 Quando tu'l proverai, vedrai s'io mento.  
*Is.* Per me non proverollo al certo; ch'io  
 Imparo tutto di quanta follia  
 E'l girsi a procacciar sì gran dolore.  
*Eur.* Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.  
*Is.* Credimi pur, che in tal pensier son fissa.  
*Eu.* Ma bramata, e richiesta il pensier in vano,  
 Che'l tuo senbianre al tuo pensier fa guerra.  
*Is.* Ecco Merope.



## S C E N A II.

Metope, Detti.

**M.** O Euriso! nel vederti  
Ripiglia il lagrimar l'usata via.

**Eu.** Pur or l'avviso udij. **M.** Questo è ben altro,  
Che gir pensando, or che al vigor degli anni  
Bra giunto Cresfonte, al miglior modo  
Di palesarlo omai: questo è ben altro,  
Che figurarsi di vederlo or ora  
De la plebe al favor portar feroce  
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

**Eu.** Ma perdona, o Reina, e chi distrusse  
Queste dolci speranze? e che rileva,  
Se lodevol desio guida alcun tempo  
Per le Greche provincie il giovinetto.  
Di sapere, e di fenno a far tesoro?  
Tu nel tuo pianto la ragion sommergi.

**M.** Ah tu non sai da qual tumor sia vinta.

**Eu.** Dillo Regina. **M.** Già due giorni al ponte,  
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

**Eu.** Il so, che Adrasto l'omicida ha colto.

**M.** Or quell'ucciso io temo, e piaccia al Cielo,  
Che'l mio timor sia vano, io temo, Euriso,  
Non sia stato Cresfonte. **Eu.** O eterni Numi!  
Dove mai non vai tu cercando ognora  
I motivi d'affanno? **M.** Troppo forti  
Son questa volta i miei motivi. Ascolta.  
Qui de' Messenj alcun non manca, ond'era  
Quell'infelice un passegger. confessa  
Il reo, ch'era d'età a la sua conforme,  
Ch'era povero, e solo, e che veniva  
Di Laconia, non vedi, come tutto

Con-

Confronta? appresso egli stringea una clava:  
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea  
L'Erculea schiatta; ond'ei de l'arme avita  
Giovanilmente facea pompa, e certo  
Qua sen veniva per tentar sua sorte;

**Eu.** Piccioli indizi per sì gran sospetto.

**M.** Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno  
L'intimo amico, il reo condusse. or dimmi.  
Perche venne egli stesso? egli senz'altro  
Potea mandarlo; e perche mai nel fiume  
Far che il corpo si occulti, e si disperda,  
Nè alcuno il vegga? **Eu.** Deh quanto ingegnosa  
Tu sei per tormentarti! **M.** Ah ch'io ne'miei  
Divisamenti errar non soglio mai.

E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe  
Polifonte in partir, ch'io rimanendo  
Col reo non ragionassi? e ti sovviene,  
Quanto pronto, e giulivo ei mi concesse  
Ciò ch'io richiesi in suo favore? **Is.** In fatti  
Molto cortese fu, molto clemente  
Egli allor si mostrò; non può negarsi  
Che diverso è pur troppo il suo costume.

**Eu.** Ma gioverebbe in questo caso a lui  
Più'l divulgar, che l'occultare il fatto,  
Per troncargli a chi l'odia ogni speranza.

**M.** Non già, che troppo il popol questa nuova  
Atrocità commoverebbe a sdegno.

**Eu.** Ma come vuoi, ch'egli abbia or di repente  
Scoperto il figlio tuo? **M.** Chi de'tiranni  
Può penetrar le occulte vie? fors'anco  
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise  
E dipoi s'è scoperto. **Eu.** Ocio di questo  
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,  
Spero di trarti in breue. Antica, e ferma  
Amistà con Adrasto io tengo: lascia,

Che



Che seco i'parli, e ti prometto trarne  
 Quanto basti a chiarirci. M. Ottimo in vero  
 E tal consiglio; fallo dunque, Euriso,  
 Ma fallo tosto, non frappar dimora.

*Eu.* Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni  
 Non congiurar tu ancor con la tua sorte,  
 E non crearti con la mente i mali.

M. O caro Euriso, i veggio ben, che questo  
 Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora  
 Fosse falso sospetto, or ti par egli,  
 Che il sol peregrinar del mio Cresfonte  
 Mi dia cagion di dover esser lieta?

Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro  
 De le vie, de costumi, e de i perigli,  
 Ch'appoggio alcun non ha, povero, e privo  
 D'ospiti; qual di vitto, e qual d'albergo  
 Non patirà disagio? quante volte

A l'altrui mense accolterassi, un pane  
 Chiedendo umile? e ne sarà fors'anche  
 Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa  
 Tanta gente accogliea. Ma poi se infermo  
 Cade, com'è pur troppo agevol cosa,

Chi n'avrà cura? ei giacerassi in terra  
 Languente, afflitto, abbandonato, e un forso  
 D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.

O Dei, che s'io potessi almeno ir seco,  
 Parmi, che tutto soffrirei con pace.

I. Reina, odi rumor; qua Polifonte  
 Sen viene. M. Io mi sottraggo; Euriso a core  
 Ti sia cercar Adrasto. *Eu.* Egli senz'altro  
 Sarà col Re, tosto che il lasci, io pronto  
 L'afferro, e il fatto esploro, e a te ritorno.

SCE.

## S C E N A III.

Polifonte, Adrasto.

**O**R dimmi; parti, che deponga omai  
 Gli empj pensier la fluttuante ognora  
 Città superba, e'l procelloso volgo;

A. La turba vil, che peggiorar non puote,  
 Odia sempre il presente, e cangiar brama,  
 E'l Re, che più non ha, stima il migliore.

P. Troppo è vero; e qualor le vie trascorro,  
 Io veggio i volti di livor dipinti,  
 E leggo il tradimento in ogni fronte.

A. Affretta, o Re, queste tue nozze: affretta  
 Di soddisfar con quest'immagin vana  
 Di giustizia, e di pace il popol pazzo.

P. Meglio saria far di costoro scempio.

A. Tu stesso a te torresti allora il regno.

P. In voto regno almen farei sicuro.

A. Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

P. E credi tu, che sia per poter tanto  
 Nel sentimento popolare il solo  
 Veder del regio onor Merope cinta?

A. Sol l'incerto rumor, che di ciò corre  
 Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,  
 Che di Cresfonte la consorte debba  
 Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

P. Sciocco pensier! ma se costei ricusa.

A. La donna, come sai, ricusa, e brama.

P. Mal da l'uso comun questa misuri.

A. Di raddolcir la disdegnosa mente  
 Con alcun atto a lei gradito è forza  
 Por cura: arduo non fia, che il primo passo.  
 Fatto questo, e ridotta anche ritrosa,

E ri-



E ripugnante a soffrire il nome  
 Di tua sposa, espugnar tutto il suo core  
 Fia lieve impresa; che al placar la donna,  
 E a far ben tosto del suo affetto acquisto,  
 Somma han virtude i maritali amplessi.  
 Fors'anco allora con lusinghe, e vezzi  
 (Per alma femminil forte tortura)  
 Giugner potresti il gran segreto a trarre  
 Di bocca: dove quel suo figlio occulti,  
 Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

*P.* Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

*A.* Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste  
 Contumace, e superbo anche in suo danno.  
 E piegar non si vuol; convienfi allora  
 Forza, e minacce usar: che a tutto prezzo  
 Vuolsi ottener di coronar nel Tempio  
 A gli occhi de i Messenj, in fra la pompa  
 Dio festoso Imeneo, costei, ver cui  
 E tanta la pietà, tanto è l'affetto,  
 Pace dando, ed onore a questo avanzo  
 De la famiglia a lor cotanto cara.

*P.* Adrasto, vaglia il ver; tu ben ragioni.  
 Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero  
 Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.  
 Ciò ch'è ben fare, differire è male.  
 Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appresti  
 Pel nuovo giorno pubblico, e giulivo  
 Sacrificio solenne, il vulgo sciocco  
 Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.  
 Pe' trivj poi t'aggira, e la novella  
 Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

*A.* Saggiamente risolvi, ad ubbidirti  
 M'affretto.

SCE.

## S C E N A I I I I .

Ismene, Polifonte.

*I.* **E** Che m'imponi, o Re? *P.* Dirai  
 A Merope, che amor non soffre indugio  
 E ch'io non vo' moltiplicare il danno  
 Di tanta età perduta. Al nuouo Sole  
 Però n'andremo al tempio, ove del mio  
 Sincero cor, di mia perpetua fede  
 Tutti farò malleuadori i Dei.  
 Quinci di cento trombe al suon festivo  
 Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi  
 Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono  
 Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.

*I.* Come Signor? Il fermo tuo volere  
 Oggi, doppo 'l meriggio esponi, e vuoi,  
 Che a così strano cangiamento... *P.* E voglio  
 Che tutto ciò diman, pria del meriggio  
 Sia eseguito: lode è protrar le pene,  
 Ma non già i beneficij. Or perchè veggia  
 Merope, quanto sul mio cor già regni,  
 Dille, che avendo scorto il suo desio  
 Intorno a l'omicida, io le do fede,  
 Che in danno suo non forgerà t'uesto  
 Decreto alcun; e in auvenir si accerti,  
 Che sempre grideran le leggi in vano  
 Contra chi fia dal suo fauore assolto.  
 Or vanne, e fa, che in così lieto giorno  
 Piaccia illuminar di gioja il volto,  
 E le sue membra circondar di pompa.

*I.* Sappi, o, Re ch'ella da alcun tempo in quelle  
 Ore tranquille ch'al riposo, e al sonno  
 Per noi si dan, dissimulato in vano

B

Soffre



Soffre di febbre affatto. Al quanti giorni  
Donare è forza a rinfrancar suoi spiriti.

*P.* Il comando intendesti, or tuo dovere  
E l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

## S C E N A V.

*Ismeno, poi Merope.*

**S**venturata Reina! a tanti affanni  
Questo mancava ancor; e questo appunto  
Per l'infelice il tempo era opportuno  
Da vedersi condurre a nozze, e nozze  
Con Polifonte: o misero destino!

*M.* Date che volle Polifonte, Ismene?

*Is.* O mè sposa ti vole al Sol novello.

*M.* Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,  
Che quest'altro dolore io quasi avea  
Posto in oblio: ma che? morte da questo  
A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io  
Potessi pria del figlio, e di sua vita  
Contezza aver. *Is.* Aggiunse, che quel reo,  
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,  
Ei da morte assicura. *M.* Or vedi, Ismene,  
S'oculto arcano è qui qual nuova cura  
Di secondar con animo sì pronto  
Un lampo di desir, che in me tralusse?

*Is.* Ecco Euriso che torna, e con sereno  
Sembiante; ei ti previen di già col riso,  
Qual uom, che porta in sen liste novelle.

SCE-

## S C E N A VI.

*Euriso, detti.*

**E.** Lodato il Ciel, Regina; io questa volta  
Ti trarrò pur d'affanno! o se d'ogni altro  
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

*M.* Tu mi rallegri; Euriso; e che mi rechi  
Di così certo? *E.* Io con Adrasto appena  
A parlar cominciai, che venni in chiaro,  
Come l'ucciso dal ladrone al ponte  
Il tuo figlio non fu. *M.* Grazie a gli Dei,  
Da morte a vita tu mi torni; e quale  
Cresceva in me il sospetto! Or quai di questo  
Aver potesti tu sì chiare prove?

*E.* Io ten dirò una sola, il tuo Cresfonte  
Nodrito in unil tetto, e qual di servo  
Figlio tenuto, in basso arnese è forza, (sappi,  
Che vada errando. *M.* E ver pur troppo. *E.* Or  
Che quel misero avea superbe spoglie,  
E ricchi arredi. *M.* Se quest'è, Cresfonte  
Ei per certo non fù; tu ben ragioni.  
Ma quali furon queste spoglie, e dove  
Sono? *E.* Io di esse quella sola gemma  
Vo' che tu vegga, con fatica Adrasto  
A le mie mani l'affidò. rimira,  
Se un tesoro non vale. *M.* O quanto, Euriso,  
Io tenuta ti sono! oimè! traveggo?

Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo  
Punto. *Is.* Che sarà mai? *E.* Pensar nol posso.  
*M.* Ah ch'io non erro: è dessa. Questa gemma  
Avea dunque colui, che fu trafitto?  
*E.* Aveala; or che ti turba? *M.* Avete vinto  
Perverse stelle, or sarai sazia, o sorte,

B 2

VI.



Uibrato hai pur l'ultimo colpo. oh Dei!

*E.* Io son confuso. *I.* Il cor palpita, e trema.

*M.* Questo è l'anel, che col bambino io diedi

A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi

Al figlio mio, se mai giungesse a ferma

Etade; egli vi giunse, oimè ma in vano. (*dre*)

*E.* Deh che mai s'ero! *I.* Omeraviglia! *M.* Io ma-

Già più non sono; ogni speranza è terra.

*I.* Deh che forse tu sbagli, e come vuoi

Dopo sì lungo tempo aver sì fissa

D'un anello l'idea? ma in oltre, forse

Non si pon dar due somiglianti gemme?

*M.* Che somigliar, che sbagli? un lustro intero

Portato ho in dito questa gemma: questo

Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi

Che riconoscere or nol sappia? pensi

Tu, ch'io sia fuor di senno? ecco la volpe,

Privata già del Re Cresfonte insegna,

Ch'egregio maestro vi scolpi. *E.* Ma forse

Smarilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse

Involata gli fu. *M.* Non già, che Arbante

Custodita appo lui sempre la vide.

*E.* O forza di destino! *I.* Il cor gliel disse.

*E.* Presentimento hanno le madri ignoto.

*M.* Or che più bado? e in questa vita amara

Che più trattienmi? per tant'anni tutto

Il nodrimento mio fu una speranza;

Or questa è al vento; altro non resta; il figlio

Mio non vedrò mai più. Or Polifonte

Regnerà sempre, e regnerà tranquillo,

O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo

Il traditor, l'usurpator, colui,

Che in crudeltà, che in empietà, che in frode

Qual si fu mai più scelerato auanza,

Questo voi proteggete, in questo il vostro

Fauor

Fauor tutto versate; contra il sangue

Del buon Cresfonte, contra gl'infelici

Germi innocenti di scoccar v'è in grado

Gli strali: e duolvi forse ora, che omai

Estinti tutti, oue scoccar non resta.

*E.* Il funesto, impensato, orribil caso

M'ha trafitto così, così m'ha oppresso.

Ch'affai più d'uopo io stesso ho di conforto,

Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.

Non per tanto, o Regina, il buon desio,

E'l sommo duol, che del tuo duolo io sento,

Fan ch'io pur ti dirò, che il tempo è questo,

In cui tu deui richiamare al cuore

Tutto il valor di tua virtù: e si come

Soura il corso mortale, ed oltre a l'uso

Del tuo sesso, intutt'altro ogn'altro hai vinto;

Così in durar contra quest'aspro colpo

Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.

Oscure, imperscrutabili, profonde

Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,

Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.

Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta

La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso

La cara figlia a cruda morte offerse,

E sai, che l'comandar gli stessi Dei.

*M.* O Euriso, non aurian già mai gli Dei

Ciò comandato ad una madre. Un uomo

Intendere non può, non può sentire

Qual diuaria ci corra: e poi colei

Per la salute universale a morte

N'andò come in trionfo; e al figlio mio

Sotto il braccio plebeo spirar fu forza

D'un malandrino Empio ladron crudel,

Con che astuto parlar, con quai menzogne

Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe

B 3 Pie-



Presta fede? or odi, Euriso; io in vita  
 Non vo' più rimaner. da questi affanni  
 Ben so la via d'uscir; ma convien prima  
 Sbramar l' avido cor con la vendetta.  
 Qual scelerato in mio poter vorrei,  
 Per trarne prima, s' ebbe parte in questo  
 Assassinio il tiranno; io voglio poi  
 Con una scure spalancargli il petto,  
 Voglio strappargli il cor, voglio co' denti  
 Lacerarlo, e sbranarlo. in ciò m'aita,  
 O fido amico, in ciò m'assisti; e dopo  
 Ciò ti conforma al tempo. La tua fede  
 Non avrà più per cui servarsi: omai.  
 Siegui i felici, e quel partito abbraccia,  
 Per cui son tutti dichiarati i Dei.

E. Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole  
 Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

## A T T O III.

## S C E N A I.

*Polifone, Adrasto.*

P. **C**ON sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,  
 Perchè felici alte novelle io sono  
 Impaziente di versarti in seno.  
 Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte  
 Trucidato restò: dirmi or ben posso  
 Re di Messenia; or posso dir, che al fine  
 Incomincio a regnar. A. Veduto ho sempre  
 Creder l' uom di legger ciò che desia.  
 E chi recò sì gran novella? P. Un seruo  
 Di Merope, che quanto a lui riesce  
 Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi  
 Corso è pur or, com' ella su tal morte  
 Smania, e il segreto, che per lunga etade  
 Tacque sì cauta, or forsennata il grida  
 Crucciandosi d' aver con tanti inganni,  
 E con tanto sudor sol conseguito  
 Di fabbricarsi una maggior sventura.

A. E tu a lei presti fede? e perchè dunque  
 Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

P. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo  
 Ai detti suoi, al suo dolore il credo.  
 Videla il seruo lacerata il crine,  
 Di pianto il sen, piena di morte il volto.  
 Videla forger furibonda. e a un ferro  
 Dar di piglio, impedita a viua forza  
 Da l' aprirsi nel seno ampia ferita.  
 Or freme, ed urla, or d'una in altra stanza  
 Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;



Qual rondine talor, che ritornando  
Non vede i parti, e troua rotto il nido,  
Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,  
E parte, e riede, e di querele afforda.

*A.* Ma come mai ciò rilevò? *P.* Ben chiaro  
Ciò non comprese il seruo; ma assicura,  
Che a dubitar loco non resta. *A.* Or dunque  
Felice te, per cui tutto combatte,  
E in cui favor s' è armato il caso ancora.  
Non sol di torre il tuo rival dal mondo  
Ma s' è presa anche cura la fortuna  
Di risparmiare a te il delitto. *P.* Ho imposto  
Che si disciolga l'uccisor, sol ch' egli  
Del palagio non escator vo pensando,  
Se il già prefisso a me troppo noioso  
Imeneo tralasciar si possa: il volgo  
Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene  
Chi regger vaglia temerarie imprese.  
D'altra parte non è sprezzabil rischio  
L'avvicinarsi quella furia: imbelli  
Domestico nimico assai più temo,  
Che armato in campo; e tu ben sai, che offesa  
Femina non perdona. *A.* Anzi ora è il tempo  
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso  
Ai voler vacillanti, e per tal morte  
Resi dal disperar ver te più miti.  
Certo esser dei, che acquisterà più lode  
Quest'apparenza di pietà, che biasmo  
Certo oscuri misfatti. De l'altera  
Merope dopo ciò fanne a tuo senno:  
Quanto d'atroce sen spargesse, allora  
Perderà fede presso il volgo, e tutto  
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno  
Ben tosto ampia in alzar funerea pompa,  
E con lugubre onor, con finto pianto

Del

Del tuo nemico celebrar la morte:  
Si per mostrar d'aver cangiato il core,  
Come per publicar ciò che ti giova.

*P.* Tutto si faccia; e poichè vuol Messene  
Esser delusa, si deluda. Quando  
Saran da poi sopiti alquanto, e quieti  
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.  
Permute oblique vie n'andranno a Stige  
L'alme più audaci, e generose. Ai vizij  
Per cui vigor abbatte, ardir si toglie,  
Il freno allargherò. Lunga clemenza  
Con pompa di pietà farò, che splenda  
Su i delinquenti; a i gran delitti invito.  
Onde restino i buoni esposti, e paghi  
Renda gl'iniqui la licenza; ed onde  
Poi fra se distruggendosi, in crudeli  
Gare private il lor furor si stempri.  
Udrai souente risonar gli editti,  
Eraddoppiar le leggi, che souano  
Giouan seruate, e trasgredite. Udrai  
Correr minaccia ognor di guerra esterna:  
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe  
Sempre crescendo i pesi, e peregrine  
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,  
Dov'altro omai non fa mestier che tempo.  
Anche da se ferma i dominj il tempo.

*Ad.* Certo negar non si potrà, che nato  
A regnar tu non sia. Quanto col grado,  
Con la mente altrettanto altrui souasti.

## S C E N A II.

*Egisto, Detto.*

*E.* **E**Ccelso Re, che i miseri difendi,  
E che i decreti di clemenza adorni,

B 5

Sou-



Soura di te versi per sempre il Cielo  
Letizia, e pace, e ogni desir t' adempia.

*P.* Il tuo delitto ( se pur dee delitto  
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra )  
Poichè tanto valore in te palesa  
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

*E.* Qual si fosse il vigor, che in quell' incontro  
A mia difesa ufai, finch' io respiri,  
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

*P.* Qual è il tuo nome? *E.* Egisto è il nome mio.

*P.* Or io vorrei, che di colui, che oppresso  
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi  
Più precisa contezza. *E.* Io già ne dissi  
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai  
Nulla aggiunger potrei. *P.* E pur si trova  
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto  
Già vedi, che per me si approva, e loda;  
Nulla hai più da temer: svelare or puoi  
Francamente ogni cosa. assai m' importa  
Quel ch' or ti chiedo. de l' ucciso il corpo,  
Che forse del torrente altri già trasse,  
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto  
Ciò ch' egli disse, e ciò che feco avea,  
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

*Ad.* Signore, r' veggio Ismene, indizio certo,  
Che Merope s' appressa: un sì noioso  
Incontro sfuggi, e l' primo impeto schiva  
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere  
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo,  
Che innocente pur sei di questo sangue,  
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze  
Non le si desti in cor. *P.* Ben pensi, Adrasto,  
Nè sia che tempo a investigar ci manchi.

## S C E N A III.

*Merope, Ismene, Egisto.*

*I.* **E**gli è qui solo. *M.* Iniquo orribil ceffo!  
*O.* Or fa, ch' Euriso accorra, e fa, che indugio  
Nò ci frametta. *Eg.* O regal donna, o esempio  
Di virtute, e d' onor; lascia, ch' io stempri  
Su le tue vesti in unil bacio il cuore.  
Quella pietà, che reo prigion mi tolse,  
E che ne l' ombre di mortal periglio  
Balend' a mio favor, certo son io,  
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.  
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno  
Tutti i lor doni; e se cader già mai  
Dovessi in caso avverso, essi la mano  
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.  
Io per più non poter, dentro il mio cuore  
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirito  
Reggerà queste membra, in qual mi porti  
Strania terra il destin, la tua memoria,  
E l' beneficio tuo per me s' onori.  
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,  
Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure  
Mi degni: ingombran forte alti pensieri  
Il regio seno, e intempestivo io parlo.  
Deh perdona il mio fallo, soffri ancora  
Ch' io di compir l' opra ti prieghi Intera  
La libertà sospiro: i patrij amati  
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,  
Ed in te sola ogni mia speme è posta.



## S C E N A III.

*Euriso, Ismene, Detto.*

*Eur.* **E**Comi a cenni tuoi. *M.* Tosto di lui  
 Ti assicura. *Eu.* Sò pronto; or più nò fug.  
 Se questo braccio nò ci lascia. *Eg.* Come! [go,  
 E perchè mai fuggir dourei? Regina.  
 Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi,  
 Spiegami il tuo voler, che far poss' io?  
 Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil sono.  
 Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.  
 Ch' io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.  
*Is.* Chi crederia, che sotto un tanto umile  
 Sembante tanta iniquità s'asconda?  
*M.* Spiega la fascia, e ad un di questi marmi  
 Leghiamo sì, che poi si scuota in vano.  
*Eg.* O Ciel, che stravagāza! *Eur.* Or qua, spediāci,  
 E per tuo ben non far nè pur sembante  
 Di repugnare, o di far forza. *Eg.* E credi  
 Tu che qui fermo tuo valor mi tenga?  
 E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi  
 In questo modo? non se tre tuoi pari  
 Steffermi intorno; gli Orsi a la foresta  
 Non ho temuto d'affrontare io solo.  
*Eur.* Ciancia a tuo senno, pur ch'io qui ti leghi.  
*Eg.* Mira, colei mi legha: ella mi toglie  
 Il mio vigor, il suo real volere  
 Venero, e temo, fuor di ciò, già cinto  
 T'aurei con queste braccia, e sollevato  
 T'aurei percosso al suol. *M.* Non tacerai  
 Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?  
*Eg.* Regina io cedo, io t'ubbidisco, io stesso  
 Qual ti piace, m'adatto, ha pochi istanti.  
 Ch'

Ch'io fui per te rratto dai ceppi; ed ecco  
 Ch'io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,  
 Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti  
 Queste misere membra, e tu le annoda.  
*Is.* Or non cred'io, che dar potesse un crollo.  
*M.* Or va, recami un'asta. *Eg.* Un'asta! o sorte!  
 Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale  
 Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,  
 A qual fine son io qui avvinto, e stretto?  
*M.* China quegli occhi traditore a terra.  
*Is.* Eccoti il ferro. *Eur.* Io'l prēdo, e se t'è in grado  
 Gliel presento alla gola. *M.* A me quel ferro,  
*Eg.* Così dunque morir degg'io, qual fiera  
 Ne i lacci auviluppata? e senza almeno  
 Saperne la cagion? *M.* Non la fai eh?  
 Perfido mostro! or odi; la tua morte  
 Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano  
 Qui lacerar ti vo', se in un momento  
 Tutto non sveli, o se mentisci, parla,  
 Come scoprillo Polifonte? e come  
 Riconoscesti tu? *Eg.* Che mai favelli?  
*M.* Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.  
*Eg.* Reina, in qualche error tua mente è corsa;  
 Frena l'ira ti priego: io ciò che chiedi (pio  
 Nè pure intēdo. *M.* Empio assassin, tuo scem-  
 Dal trarti gli occhi io già comincio. ancora  
 Non mi rispondi? *Eg.* O giusti Numi, e come  
 Risponder posso a ciò che non intendo?  
*M.* Che non intendo. Polifonte adunque  
 Tu non conosci? *Eg.* Oggi il conobbi; oggi  
 Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,  
 S'io di lui seppi mai, l'onnipotente  
 Giove da le tue mani or non mi salvi.  
*Is.* Hanno il lor Giove i malandrini ancora?  
*Eur.* Ma quel sangue innocente e chi t'indusse  
 A spar-



A sparger dunque? Eg. Di colui, che uccisi,  
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto  
M'abbia? la mia difesa, il naturale  
Amor della sua vita, il caso, il fato,  
Questi fur, che m'indussero M. O fortuna,  
Così dunque perir dovea Cresfonte?

Eg. Ma com'esser può mai, che tanto importi  
D'un vil ladron la morte? M. Audacia estre-  
Tu vile, tu ladron, tu scelerato. (ma!

Eg. Eterni Dei, eh'io venerai mai sempre,  
Soccorretemi or voi: voi riguardate  
Con occhi di pietà la mia innocenza.

M. Dimmi, pria di spirar quell'infelice  
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?  
Quai nomi proferì? non chiamò mai  
Merope? Eg. Io non udj da lui parola.  
Ma il Re pur anco di costui chiedea,  
Che mai s'asconde qui? Eur. Donna, tu perdi  
Il tempo, e la vendetta: in questo loco  
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

M. Mora dunque il crudele. Eg. O madre mia,  
Se in questo punto mi vedessi! M. Hai madre?

Eg. Che gran dolor fia il tuo! M. Barbaro, madre  
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione  
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde,  
Mori, ladron spietato. Eg. Ah Polidoro,  
Tu mel dicesti un dì, ch'io mi guardassi  
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

M. Polidoro! chi sei? Eg. Creder bisogna  
A i vecchi. M. Di, qual Polidoro è questi?  
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,  
Che instupidita m'ha dimmi, garzone,  
E ch'hai tu a far con la Messenia? Eg. Nulla,  
Ma pur così ei dicea M. La patria il padre,  
Il nome... I. Ecco le guardie, ecco il tiranno.

M. O

M. O stelle ayuerse! fuggi Euriso, fuggi  
Tu ancora Ismene: io nulla temo.

## S C E N A V.

Polifonte, Merope, Egisto.

Eg. **A** Corri,  
O Re, mira qual trattansi in tua Corte  
Color che assolvi tu: qui strettamente  
Legato m'hanno trucidarmi accinti  
Per quella colpa, che non è più colpa,  
Poichè l'approui tu che regni, e grazia  
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.

M. Egli l'approva, e loda? e mostrò prima  
D'infuriarne tanto, ah fui delusa.

P. Colui si sciolga Eg. O giusto Re, la vita  
Dolce mi fia spender per te d'ognora.  
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi,  
Ma se viuo mi vuoi, tuo reggio manto  
Dal furor di costei mi faccia schermo.

P. Vanne, e nulla temer: mortal delitto  
D'or innanzi sarà recarti offesa.  
Premio attendi, non pena: hai fatto un colpo  
Che fra gli eroi t'innalza: il tuo misfatto  
Le imprese altrui più celebrate avanza.

M. Che dubitar? misera, ed io da un nome  
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome  
Altri aver non potesse Eg. Or de l'aversa  
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto  
Io sol per essi assicurar douea  
De la grazia real col forte usbergo.

SCE-



## S C E N A VI.

*Merope, Polifonte.*

**P.** **M**erope, omai troppo t'arroggi. Adunque  
 S' a me l' avviso non corre veloce,  
 Cader vedeasi trucidato a terra  
 Chi fu per me fatto sicuro? adunque  
 Veder doueasi in questa reggia, avvinto  
 Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?  
 Quel nome, ch' io di sposa mia ti diedi  
 Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto  
 In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

**M.** A te, che regni, e che prestar pur dei  
 Sempre ad *Astrea* vendicatrice il braccio,  
 Spiacer già non douria, che d'ira armata  
 Soura un empio ladron scenda la pena.

**P.** Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,  
 Che poco fa salvo lo volle? or come  
 In un momento se' cangiata? forse  
 Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?  
 Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l'assolvi;  
 Se vedi, ch' io l'assolva, e tu 'l condanni.

**M.** Io non sapeva allor, quant' egli è reo.

**P.** Ed io seppi ora sol, quant' è innocente.

**M.** Pria mi donasti la sua vita; adesso  
 Donami la sua morte. **P.** Iniquo fora  
 Grazia annullar a *Merope* concessa.  
 Ma perchè in ciò t'affanni sì? e qual parte  
 Vi prendi tu? di vendicar quel sangue  
 Che mai s'aspetta a te? del tuo *Cresfonte*  
 E sso al certo non fù, ch' ei già bambino  
 Morì ne' tue braccia, e de la fuga  
 Al disagio non restò. **M.** Ah scelerato,

Tu

Tumi dileggi ancora. or più non fingi,  
 Ti scopri al fin. forse il piacer tu sperì.  
 Di vedermi ora qui morir di duolo:  
 Ma non l'avrai. vinto è il dolor da l'ira.  
 Si che vivrò per vendicarmi, omai  
 Nulla hò più da temer. correr le vie  
 Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,  
 E co' gridi, e col pianto il popol tutto  
 Infiammare a furor, spingere a l'armi.  
 Chi vi sarà, che non mi segua? a l'empia  
 Tua magion mi vedrai con mille faci  
 Arderò, spianterò le mura, i tetti,  
 Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue  
 Satierò il mio furor. quanto contenta,  
 Quanto lieta sarò nel rimirarti  
 Sbranato, e sparsola hi che dich'io! che penso!  
 Io sarò alior contenta? io sarò lieta?  
 Misera, tutto questo il figlio mio  
 Riviver non farà. Tutto ciò allora  
 Far si douea, che per cui farlo v'era:  
 Or che ciò gioua? oimè, chi provò mai  
 Sì fatte angoscie? io 'l mio consorte amato,  
 Io due teneri figli a niua forza  
 Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo  
 Rimasto m'era a pena, io per camparlo  
 Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,  
 Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo  
 Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi  
 Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,  
 Sempre hauendolo innanzi in quel vezzoso  
 Sembante, ch'egli avea, quando al mio seruo  
 Il porsi: quante lagrimate notti!  
 Quanti amari sospir! quanto disio!  
 Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva  
 Di porlo in trono, e già pareami ognora

D.



D'irgli insegnando qual regnar solea  
 Il suo buon genitor: ma nel mio core,  
 Misera, io destinata infu gli avea  
 La sposa: ed ecco un improvviso colpo  
 Di sanguinosa inesorabil morte  
 Me l' inuola per sempre; e senza ch'io  
 Per una volta il vegga, e senza almeno  
 Poterne aver le ceneri trafitto,  
 Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,  
 Qual vil bifolco da torrente oppresso.

P. Non cete, o lire mi fur ma sì grate,  
 Quant' ora il flebil suon di questi lai,  
 Che del spento riuai fan certa fede.

M. Ma perche dunque, o Dei, salvarlo alloia?  
 Perchè finora conseruarlo? ahi lassa  
 Perchè tanto nodrir la mia speranza?  
 Che non farlo perir ne' dì fatali  
 Della nostra ruina, allora quando  
 Il do'or della sua con il dolore  
 Dell' altrui morti si faria confuso?  
 Ma voi studiate crudeltà; pur ora  
 Sul traditor stetti con l' asta, e voi  
 Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi  
 Quasi fanciulla: mi si niega ancora  
 L' infelice piacer d'una vendetta.  
 Cieli, che mai fec'io? ma tu, che tutto  
 Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?  
 Perchè se godi sì del sangue, il mio  
 Ricusi ancora? per mio tormento adunque  
 Vedremti infino diventat pietoso?  
 Tal già non fosti col mio figlio, o stelle,  
 Se del foglio temevi, in monti, e in selve  
 A menar fra pastori oscuri giorni  
 Chi ti vietava il condannarlo: io pigra  
 A bastanza farei sol ch'ei viuesse.

Che

Che mi importaua il regno? ah dispietato,  
 Tienti il tuo regno, e'l figlio mio mi rendi.

P. Il pianto femminil non ha misura;  
 Cessa Merope omai: le nostre nozze  
 Ristoreran la perdita, e in bren'ora  
 Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

M. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto  
 Portargli io stessa; ma una grazia sola  
 Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga  
 Ombra affatto derisa, e in vendicata.

ATTO



44  
A T T O IV.

SCENA I.

*Adraſto, Iſmene.*

- A.** **I**N ſomma tutto ſi riſtringe in queſto,  
Che ſe diman non cangerà penſiero,  
E ſe pronta a ſeguir la regia voglia  
Non moſtreraſſi, tutti i ſuoi più cari,  
Tutti gli antichi amici a me ben noti  
Saranle a forza ſtraſcinati innanzi,  
E ad uno ad uno ſotto gli occhi ſuoi  
ſaran ſvenati. Queſt' è ciò, che impoſto  
Ha il Re, ch'io a te, e che tu poſcia a lei  
ſenz' altro rechi. *O* ferita inaudita!  
*O* non più inteſi di barbarie eſempi!
- A.** non ſi dolga del mal chi 'l ben ricuſa.  
**I.** Ah! queſto è un ben, che tutti i mali avvanza.  
**A.** Il vano immaginar fa inganno a i ſenſi,  
E d' ogn' alto gioir fa far dolore.  
**I.** Gioir ti ſembra il ſoffrir nozze in tempo  
Che tutto ciò, che vede, e ciò che ascolta  
Non le deſta nel ſeno altro che pianto?
- A.** Di lei così han diſpoſto il Cielo, e 'l fato.  
**I.** Il Ciel l' ha abbandonata, e 'l fatto oppreſſa.  
**A.** Quanto paſſò taccia una volta, e obli.  
**I.** Può ben tacere, ma obliar non puote,  
Che 'l ſilenzio è in ſua man, ma non l' oblio.  
**A.** Di ſe ſi dolga chi al peggior s' appiglia,  
**I.** Nulla e peggio per lei del Re crudele.  
**A.** Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?  
**I.** Diletto amaro a chi col cor ripugna.  
**A.** Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?
- I.** El.

Scena Seconda.

45

- I.** Ella brama più toſto e ſtrazio, e morte.  
**A.** Si ſe non foſſe morte altro che un nome.  
**I.** La virtù di coſtei tu non conoſci.  
**A.** Dunque ſe di virtù cotanto abbonda,  
Facciaſi una virtù conforme al tempo.  
già per diſporſi ella non ha che queſta  
Omai diſteſa notte: ſe tu l' ami  
Qual moſtri, fa, che il ſuo miglior diſcerna,  
E che i ſuoi fidi non eſponga a morte.  
Pazzo è 'l nocchier, che non ſeconda il vento.

SCENA II.

*Iſmene poi Egisto.*

- D**Eh qual fine aurà mai l' amaro gioco,  
Che di quell' infelice la fortuna  
Si va prendendo? di veder già parmi.  
Che ſiam giunti a quel punto, ov' ella omai  
Contro ſe ſteſſa ſue minacce adempia,  
Funestandoci or or col proprio ſangue  
E gli occhi e 'l cor. *O* lagrime uol forte!
- Eg.** Deh ſe t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,  
Dimmi ti prego; chiude ancor sì atroce  
Merope contra me nel cor lo ſdegno?  
Lungo eſſer ſuole in regio cor lo ſdegno,  
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento.  
Mi par d' averla con quell' aſta al fianco,  
E queſt' ora notturna, in cui ripoſo  
Penſo, che prenda, m' aſſicura a pena.
- Iſm.** ſgombrà il timor; vano timor che troppo  
Fa torto a lui, che regna, e a te fa ſcudo.
- Eg.** Cid mi rincora sì; ma per mia pace  
Impetrami da lei, figlia cortefe,  
Di qual error, non ſo, ma pur, perdono.

*Iſm.*



*Ism.* Uopo di ciò non hai; perchè il furor,  
Contra di te dentro il suo cor già acceso  
Per se si dileguò.

*Eg.* Grazia agli Dei.

Ma di tanto furor, di tanto affanno  
Qual ebbe mai cagion; da i tronchi accenti  
Io raccogliere non seppi il suo sospetto;  
Certo ingombrolla error e per un uile  
Ladro seluaggio in van si cruccia. *Is.* Il tutto  
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d' uopo,  
Che qui t' arresti per breu' ora: urgente  
Cura or mi chiama altroue. *E.* Io volentieri  
T' attendo quanto vuoi. *Is.* Ma non partire,  
E non far sì, ch' io qua ritorni indarno.

*E.* Mia fe do in pegno, e doue gir doueci?  
Per consumar la notte, e alcun ristoro  
Per dar col sonno al traugiato fianco,  
E a gli affitti pensier, io miglior loco  
Di quest' atrio non ho, doue adagiarmi  
Cercherò in alcun modo, e doue almeno  
Dal freddo della Luna umido raggio  
Sarò difeso. *Is.* Io dunque a te fra poco  
Farò ritorno.

### SCENA III.

*Egiste.*

**O** Di querigli piene,  
O di cure, ed' affanni ingombre, e cinte  
Case de i Re! mio pastoral ricetta,  
Mio paterno tugurio, e doue sei?  
Che viver dolce in solitaria parte,  
Godendo in pace il puro aperto Cielo,  
E de la terra le natie ricchezze!  
Che dolci sonni al sussurar del vento,

E qual

E quai piacer forger col giorno, e tutte  
Con lieta caccia affaticar le selve,  
Poi ritornando nel partir del Sole  
A i genitor che ti si fanno incoitra,  
Mostrar la preda, e raccontare i casi  
E descrivere i colpi! lui non sdegno,  
Non timor, non inuidia, iui non giunge  
D' affannosi pensier tormento, o brama  
Di dominio e d' onor. Folle consiglio  
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai  
Per gir vagando. ò pastoral ricetta,  
O paterno tugurio e doue sei?  
Ma in questo acerbo di fu tanta, è tale  
La fatica del piè, del cor l' affanno,  
Che da stanchezza estrema omai son vinto.  
Ben opportuni son, se ben di marmo,  
Questi sedili: o quanto or caro il mio  
Letticiuol mi saria! che lungo sonno  
Vi prenderei! quanto è soaue il sonno!

### SCENA IV.

*Euriso, Polidoro.*

*Eu.* **E** Ceoti, o peregrin, qual tu chiedesti  
Nel palagio real: per queste porte  
Alle stanze si passa, oue chi regge  
Suol far dimora: penetrar più oltre  
A te non lice ma perchè da gli occhi  
Cader ti veggio su le guancie il pianto?  
*P.* O figlio se sapessi, quante dolci  
Memorie in seno a risvegliar mi sento?  
Io vidi, un tempo, io vidi questa Corte!  
E riconosco il loco: anche in quel tempo  
Così soleasi illuminar la notte.

Ma



Ma allor non era io già, qual or mi vedi.  
 Fioria la guancia; e per vigore, o forse  
 Nel corso, io in aspra lotta, al più robusto,  
 Al più legger non la cedea: ma il tempo  
 Passa, e non torna. Or io de la benigna  
 scorta, che fatta m'hai, quante più posso  
 Grazie ti rendo. E Assai più volentieri  
 Ne le mie case io t'averai condotto,  
 Perchè quivi le membra tue, cui rende  
 L'età più del cammino affitte, e lasse,  
 Ristorar si potessero. *P.* Io ti priego  
 Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia  
 Di chi mi fu così cortese il nome?  
*Eu.* Euriso di Nicandro. *P.* Di Nicandro,  
 Ch'abitava sul colle, e che sì caro  
 Era al buon Rè Cresfonte? *E.* Per l'appunto  
*P.* Viv'egli ancora? *E.* Ei chiuse il giorno estremo.  
*P.* O quanto me ne duole! egli era umano,  
 E liberal; quando appariva, tutti  
 Faceangli onor. Io mi ricordo ancora  
 Di quando ei festeggiò con bella pompa  
 Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia  
 D'Olimpia, e di Glicon, fratel d'Ipparco.  
 Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte  
 Silvia condur solea quasi per pompa:  
 Parmi l'altr'jeri. O quanto siete presti,  
 Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,  
 A farvi adulti, ed a gridar tacendo,  
 Che noi diam loco? *Eu.* La contezza, amico,  
 Che tu mostri de' miei, maggior desio  
 Risueglia in me d'esserti grato. Io dunque  
 Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,  
 Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.  
*P.* Altro per or da te non bramo, Euriso,  
 Se non che tu mi lasci occulto, e nulla

Con

Con chi che sia di me ragioni. E In questo  
 Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

## S C E N A V.

*Polidoro. Egisto che dorme.*

**B**EN mia ventura fu l'essermi in questo  
 Uom cortese avvenuto, il qual disdetto  
 Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora  
 Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra  
 Questa Città cangiata sì che quasi  
 Io non mi rinveniva. Ottimo ancora  
 Consiglio fù, cred'io l'entrar notturno,  
 E inosservato; che in men nobil parte  
 Pria celerommi; e benchè a pochi noto,  
 Ed a niun forse sospetto pure  
 Più cauto fia ne le regali stanze  
 Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso  
 Prender frà tanto alcun riposo. I veggio  
 Un servo là, che dorme, Quella veste  
 Strano risalto m'ha destato al core.  
 Desio mi viene di veder gli il volto,  
 Ch'ei si copre col braccio: ma udir parmi  
 Gente ch'appressa, questa porta s'apre,  
 Convien, ch'io mi nasconda.

## S C E N A VI.

*Ismene, poi Merope con una scure.*

**I.** **O**R se ti piace. nol veggio?  
 Qui dunque attendi. A fe ch'io più  
 Ben in vano sperai, che tener fede  
 Ei mi dovesse: e forse ancor più in vano  
 Mi lusingava, chè sì sciocco ei fusse

C

D.



Di lasciarsi condur là entro. Or dove  
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,  
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.  
Esci, Regina, esci senz' altro; ei dorme  
Profondamente. *M.* Ed in qual parte? *I.* Mira,  
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno  
Il ti poteua presentar fortuna.

*M.* E vero; i giusti Dei l' han tratto al varco.  
Ombra cara, infelice, e fino ad ora  
Inuendicata del mio figlio ucciso,  
Quest' olocausto accetta, e questo sangue  
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

## S C E N A VII.

Polidoro, Detti.

*P.* Ferma, Reina; oimè! ferma ti dico,  
*M.* Qual temerario! *Ex.* O Dei, o Dei soe-  
Pur ancor questa furia. *M.* Sì sì fuggi, (corso

*P.* T'arresta oimè, t'accheta. *M.* Fuggi pure  
A questa volta ancor: da queste mani  
Non sempre fuggirai; non se credesti  
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

*P.* O Dei, che non m'ascolti? *M.* Ma tu pazzo,  
Tu pagherai... la tua canizie il colpo  
M'arresta, e qual delirio? e quale ardire?

*P.* Dunque più non conosci Polidoro?  
*M.* Che? *P.* Sì, t'accheta; ecco il tuo seruo antico;  
Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,

Quegl'è Cresfonte, è'l figlio tuo. *M.* Che! viue?  
*P.* Se viue? nol vedesti? non viurebbe  
Già più, s'io qui nõ era. *M.* Oimè! *P.* Sostienla,  
Sostienla, o figlia. l' allegrezza estrema,  
E l' improvviso cangiamento al core  
Gli spiriti invola: tosto usa, se l'hai,  
Alcun

Alcun suco vital, or ben t'adopri.  
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo  
Trasse rmi, e fer ch'io differir non velli  
Pur un momento a entrar qui dentro: o quale,  
S'or qui non era, empio, inaudito, atroce  
Spettacolo! *I.* Son io tanto confusa  
Fra l'allegrezza, e lo stupor che quasi  
Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,  
Torna, fa core, ora è di viuer tempo.

*P.* Vedi, che già si muoue; or si riscuote.

*M.* Doue? doue son io? sogno? vaneggio?

*I.* Nè sogni, nè vaneggi. eccoti innanzi

Il fedel Polidor, che t'assicura

Del figlio tuo, non viuo sol, ma sano,

Leggiadro, e forte, e posso di presente.

*M.* Mi deludete voi? se veramente

Tu Polidoro? *P.* Guarda pur, rimira;

Possibile, che ancor non mi rauuisci,

Se ben di queste faci al dubbio lume?

A te venuto er'io, perche in più parti

A cercar di Cresfonte, e perchè insieme.

*M.* Sì che se' desso; sì ch'io ti rauuiso,

Benche invecchiato di molto *P.* Ma, il tempo

Non perdona. *M.* E m'accerti, ch'è il mio fi-

Quel giovinetto? e nõ t'ingani? *P.* Come (glie

Ingannarmi pur or là addietro stando,

Del suo semblante, che da quella parte. (lè

Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or qua-

Impeto sfortunato, e qual destino.

T'accecaua la mente? *M.* O caro seruo,

Empia faceami la pietà del figlio.

Il figlio stesso io l'uccisor credea.

S' accoppiar cento co. e ad ingannarmi;

E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone

Da lui trafitto, altri asserì per certo,



Ch' ei rapito l' avesse. P. Ei da me l' ebbe,  
 Benchè con ordin d' occultarlo. M. O stelle,  
 E sarà ver che il sospirato tanto,  
 Che il sì bramato mio Cresfonte al fine  
 Sia in Messene? e ch' io sia la più felice  
 Donna del Mondo? P. Tu di tenerezza  
 Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi  
 Del sangue, e di natura! quanto forti  
 Voi siete quanto il nostro core è fra le!  
 M. O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,  
 Ed il colpo librai: viscere mie!  
 Due volte, Polidor, son oggi stata  
 In questo rischio, nel pensarlo tutta  
 Mi raccapriccio e mi si strugge il core!  
 Is. Con così strani avvenimenti uom forse  
 Non vide mai far volleggiar le scene.  
 M. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta  
 Atrocità non consentiro, e lode.  
 Cintia triforme, a te, che tutto or miri  
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.  
 Ma dov' è 'l figlio mio. Da questa parte  
 Fuggendo corse; ov' è' si sia, trovarlo  
 Saprà ben io: mia cara Ismene, i' credo  
 Che morì di dolcezza in abbracciarlo,  
 In stringerlo, in baciarlo. P. Ove ten corri?  
 M. Perché m' arresti? P. Sta M. Lascia. P. Va-  
 Nō ti sovviene tu, ch' entro la reggia (neggi:  
 Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo  
 A' suoi custodi, ed a' suoi servi? Vn solo  
 Che col garzon ti veggia in tenerezza,  
 Dimmi, non sian perduti? in maggior ris-  
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri (chio  
 Di più cautela. Dominar convienc  
 I proprj affetti; e chi non sa por freno  
 A quei desir, che quasi venti, ognora

Van

Van dibattendo il nostro cor, non spero  
 D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.  
 Non sol da l' abbracciarlo, ma guardarti  
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo;  
 Perchè il materno amor l' argin rompendo  
 Non tradisca il segreto, ed in un punto  
 Di tant' anni il lavor non getti a terra.  
 Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto  
 L' esser suo scoprirogli, e d' ogni cosa  
 Farollo istratto. Co' tuoi fidi poi  
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno  
 Si studier à di far scoccare il colpo.  
 Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:  
 Per altro assai sovente i gravi affari  
 Con gran sudor per longa età condotti  
 Veggiam precipitar sul fine; e sai,  
 Non si lodan le imprese, che dal fine;  
 E se ben molto e molto avesse fatto,  
 Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.  
 M. O fido seruo mio, tu se' pur sempre  
 Quel saggio Polidor. P. Non tutti i mali  
 Vecchiezza ha seco; che restando in calma  
 Da le procelle de gli affetti il core,  
 Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,  
 E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.  
 M. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?  
 P. Quàto altri mai. M. Ha egli cor? P. Se ha co-  
 Miser colui, che farne prova ardisse. (re?  
 Era suo scherzo il travagliar le selve,  
 E' l' guerreggiar le più superbe fere.  
 In cento incontri e cento io mai non vidi  
 Orma in lui di timor. M. Ma farà forse  
 Indocile, e feroce. P. Nulla meno.  
 Uer noi, ch' egli credea suoi genitori,  
 Più mansueto non si vide: o quante

C 3

E quan-



E quante volte in ubbidir sì pronto  
 Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,  
 Ch' egli era pure il mio signor, il pianto  
 Mi venia fino a gli occhi, e m'era forza  
 Appartarmi ben tosto, ed in segreto  
 Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto  
 A le lagrime il corso. *M.* O me beata!  
 Non cape entro il m' o core il mio contento.  
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;  
 Che sì umil favellar, sì dolci modi  
 Meo egli usò, che nulla più: ma quando  
 Altri afferrar lo volle, o se veduto  
 L' avessi? ei si rivolse qual Leone;  
 E se ben cesse al mio comando, ei cesse  
 Quali mastin, cui minacciando è sopra  
 Con dura verga il suo signor, che i denti  
 Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce  
 S' abbassa, e ringhia, e in un s'umilia, e fre-  
 O destino cortese, io ti perdono  
 Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse  
 Perdonar non ti fo, ch' or io non possa  
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.  
 Ma quale, o mio fedel, qual potrò io  
 Darti già mai mercè, che i merti agguagli?  
*P.* Il mio stesso servir fu premio; ed ora  
 M'è il vederti contenta ampia mercede.  
 Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro  
 Sol mi saria ciò, ch' altri dar non puote.  
 Che scemato mi fosse il grave incarco  
 De gli anni, che mi sta sul capo, e a terra  
 Il curva, e preme sì, che parmi un monte.  
 Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni  
 Darei per giovinezza. *M.* Giovinezza (ne  
 Per certo è un sommo ben. *P.* Ma questo be-  
 Chi

Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde  
*M.* Or vien, che sarai lasso, e di riposo  
 Sommo bisogno avrai. *P.* M'è intervenuto  
 Qual suole al cacciator; che al fin del giorno  
 Si regge appena, e a pena oltre si spinge:  
 Ma se a forte sbucar vede una fera  
 Donde meno il credeva, agile, e pronto  
 Lo scorgi ancora; e de' suoi lunghi errori  
 Non sente i danni, e la stanchezza oblia.  
 Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scuro  
 Qui lasciar non si vuol. *M.* Benchè in balia  
 Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,  
 Attristarmi non fo, temer non posso:  
 Che preservato non l'avrebbe in tanti  
 E sì strani perigli il sommo Giove,  
 Se custodir poi nol volesse ancora  
 In avvenir. *P.* Facciam, facciam noi pure  
 Ciò che per noi si dee: che l'avvenire  
 Caligin densa, e impenetrabil notte  
 Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei



36  
**A T T O V.**

**S C E N A I.**

*Polidoro, Egisto!*

**P** Adré non più, non più; che se creduto  
 Aveffi io mai di tal recarti affanno,  
 Morto farei, prima che por già mai  
 Fuor de la foglia il piè. Fra pochi giorni  
 Io ritornar pensai; ma strani tanto,  
 Come pur ora i' ti narrava, e tanto  
 Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,  
 Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena.  
**P.** Ma, così va chi a senno suo si regge.  
**E.** Tu mai più declinar da tuoi voleri  
 Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l Cielo,  
 Che qui mi trovi, io ti prometto ogn'arte  
 Ben tosto usar perchè mi sia concesso  
 Partirmi, e tornar teco al suol natio.  
**P.** S'ami il tuo suol natio, partir non dei.  
**E.** Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?  
**P.** La madre tua qui ti desia. **E** Qui? forse (dre  
 Perch'ora ho il padre apresso? **P.** Anzi la ma.  
 Hai presso, e il padre troppo lungi. **E** Come?  
 Che dici tu? qui tra le fauci a morte  
 Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.  
**P.** Anzi ella il sangue suo per te darebbe.  
**E.** Se già due volte trucidar mi volle!  
**P.** Odio pareva, ed era estremo amore.  
**E.** Me n'accorgeva io ben, se il Re non era.  
**P.** Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto  
**E.** Se da l'altrui furore ei mi difese!  
**P.** Amor pareva, ed odio era mortale.

*Eg.*

*Scena Prima.*

37

**E.** Padre che parli? quai viluppi e quali  
 Nuovi enigmi son questi? **P.** O figlio mio!  
 O non più figlio! è giunto il tempo omai,  
 Che l'enigma si sciolga, il ver si sveli.  
 Già t'ha condotto il fato, ove non puoi  
 Senza tuo rischio ignorar più te stesso.  
 Perciò nel primo biancheggiar del giorno  
 A ricercarti io venni: alto segreto  
 Scoprir ti deggio al fin. **E.** Tu mi sospendi  
 L'animo sì, che il cor mi balza in petto.  
**P.** Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,  
 Ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono,  
 Nè tu d'un servo, ma di Re sei figlio.  
**E.** Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi  
 Gioco? **P.** Non scherzo no, che non è questa  
 Materia, o tempo da scherzar richiama  
 Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo  
 Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,  
 Che Cresfonte già Re di questa terra  
 Ebbe tre figli? **D.** Udillo, come uccisi  
 Fur pargoletti. **P.** Non già tutti uccisi  
 Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi  
 Se' tu. **E.** Deh che mi narri! **P.** Il ver ti narro  
 Tu di quel Re sei figlio: a l'empie mani  
 Di Polifonte Merope tua madre  
 Ti sottrasse, ed a me suo fido servo  
 Ti diè, perch'io là ti nodrissi occluso,  
 E la vendetta ti serbassi, e al regno.  
**E.** Son fuor di me per meraviglia, e in forse  
 Mi sto, s'io creda, o no. **P.** Creder mi dei,  
 Che quanto dico, il giuro; e quella gemma  
 (Gemma regal) Merope a me già diede,  
 E spento or ti volea, perch'altri a torto  
 L'asserì, che rapita altrui l'avevi,  
 E l'omicida in te di te cercava.

**C S**

*Eg.*



*Eg.* Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero  
 Che mi trasformo in un momento, e ch' io  
 Più non son io? d'un Re son figlio? è dunque  
 Mio questo regno; io son l'erede. *P.* E vero;  
 S'aspetta il regno a te, se' tu l'erede (que  
 Ma quãto e quãto... *Eg.* In queste vene adū-  
 Scorre il sangue d' Alcide. O come io sento  
 Farmi di me maggior! ah se tu questo,  
 Se questo sol tu mi scuoprivi, io gli anni  
 Già non lasciava in ozio vil sommersi:  
 Grideria forse già fama il mio nome,  
 E ravvivando omai l' Erculee prove,  
 Forse i Messenj avriammi accolto, e infranto  
 Auriano già del rio tiranno il giogo.  
 I' mi sentia ben io dentro il mio petto  
 Vn non so qual, non ben inteso ardore,  
 Che spronava i pensier, ne sapea dove.  
*P.* E perciò appunto a te celar te stesso  
 Doveasi; il tuo valor scopriati, e a l'armi  
 Di Polifonte, e t'esponea a l'inique  
 Sue varie frodi. *Eg.* In questo suolo adunque  
 Fu di mio padre il sangue sparso; in questo  
 Gl'innocenti fratelli... e quel ribaldo  
 Pur anco regna? e va superbo ancora  
 Del non suo scettro? ah fia per poco io corro  
 A procacciarmi un ferro, immerger tutto  
 Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti  
 I suoi custodi: i vo', che ciò senz'altro  
 Segua, del resto avranne cura il Cielo.  
*P.* Fermi. *E.* Che vuoi? *P.* Dove ne vai? *E.* Mi  
*P.* O cieca gioventù! dove ti guida (lascia.  
 Scòsigliato furor? *E.* Perché t'affanni (fretti  
*P.* La morte... *E.* Altrui la porto *P.* A te l'af-  
*E.* Lasciami al fin. *P.* Deh figlio mio, che figlio  
 Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:

Per

Per questo bianco crin, per quèste braccia,  
 Con cui ti strinsi tante volte al petto,  
 Se nulla appresso te l'amor, se nulla  
 Ponno impetrar le lagrime; raffrena  
 Cotesto infano ardir: pietà ti muova  
 De la madre, del regno, e di te stesso.  
*Eg.* Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,  
 Sorgi ti priego, e taci: io vo', che sempre  
 Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.  
 Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vèdetta?  
*P.* Sì voglio; a questo fin tutto sinora  
 S'è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese  
 Non precipizio, non furor; le guida  
 Solo a buon fin saper, senno, consiglio,  
 Dissimulare, antiveder, soffrire  
 I giovani non fanno. io mostrerotti  
 Come t'abbi a condur; ma creder dei,  
 Che mi credea tuo padre ancora; e i saggi  
 Suoi consiglier non disprezzaron mai  
 Il mio parere: e pur quali uomin furo!  
 Non vi son più di quelle menti. *Eg.* E credi  
 Tu, che se questo popolo scorgesse  
 L'odiato usurpator morder la terra,  
 E che s'io mi scopriassi, entro ogni core  
 Non pugnasse per me l'antica fede? (pi.  
*P.* Qual fede? o figlio, or non son più quei rem-  
 A tempo mio ben si vedea, ma ora  
 Troppo intristito è'l mondo, e tropp'iniqui  
 Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio  
 Narrarlo: erasi... *Eg.* Taci, esce il tiranno.  
*P.* Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle  
 Colonne.

C 6

SCE.



## SCENA II.

Polifonte, Adrasto.

**P.** TU m'affretti assai per tempo; (co.  
 Ben sollecito sei. **A.** Già tutto è in pun-  
 Coronati di fior, le corna aurati  
 Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi  
 Di peregrino odor, di lieto suono  
 Musici bossi empiono l'aria: immensa  
 Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.  
**P.** Or Merope si chiami. Io di condurla  
 A te lascio il pensier. Precorrer voglio,  
 Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,  
 Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,  
 Che non ebbero mai mente, nè senso.  
 Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro  
 Potrebbe or più, poiche son ombra, e polve  
 Tutti color, che già potean sul regno  
 Vantar diritto; il mio valore, Adrasto,  
 Il fenno mio furo i miei Dei. Con questi  
 Di privato destin scossi l'oltraggio,  
 E fra l'armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli  
 A un foglio al fin m'apersi via: con questi  
 Io fermo ci terrò per sempre il piede;  
 Fremano pur in van la terra, e 'l Cielo.  
 Parmi Merope udir. di lei tu prendi  
 Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in seno  
 Vibrale al fine, e se con me non vuole,  
 A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCE.

## SCENA III.

Merope, Ismene, e Adrasto.

**M.** Qual supplizio, Ismene, o qual tor- (mento  
**Is.** Fa core al fin. **M.** Mai non mi diero i  
 Senza un ugual disastro una ventura. (Dei  
**Is.** Vinci te stessa, e a i lieti di ti serba  
**Mer.** Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.  
**A.** Reina, io pur t'attendo: or che più badi?  
**M.** Di malvaggio signor servo peggiore.  
**A.** Ad opra così lieta in mesto ammanto?  
**M.** Del sommo interno affanno esso fa fede.  
**A.** Offende quest' affanno il tuo consorte.  
**M.** Che di tu? non per anco è mio consorte.  
**A.** O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.  
**M.** Pensamento maligno, empio infernale!  
**Ism.** Cedi, cedi al destin; non far, che guasto  
 Resti il gran colpo già a scoccar vicino.  
**Mer.** Questo è il solo pensier, che pur mi frena  
 Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,  
 Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo  
 Far violenza al mio cor; ma oime rifugge  
 L'animo, e si disdegna, e inorridisce.  
**A.** Se di strage novella or or non vuoi  
 Carco veder il suol, tronca ogn'indugio;  
 Condur per me si dee la sposa al Tempio.  
**M.** Di più tosto la vittima. **A.** E che forse  
 Nuovo parrà, qualora pur si veggia;  
 Regal donna esser vittima di Stato?  
**M.** Ma si veda: sul fatto i Dei fors' anco  
 Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.  
 Andianne, Ismene, omai.

SCE.



## SCENA IV.

*Egisto, Polidoro.*

*Eg.* **Q**Uella è mia madre ( *passo*  
 Ch' or strascinata è là. *P.* Ben dura  
 E quello, a cui l' astringe il fier tiranno.  
 Ma che s' ha far? forse da questo male  
 Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,  
 E l' addattarsi al tempo non di rado  
 Han cangiato in antidoto il veleno.  
*Eg.* Io men vo' gire al tempio, e la solenne  
 Pompa veder. *P.* Vanne; curiosa brama  
 Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,  
 Ch' io seguir non ti posso, a quella calca  
 Reggere i' non potrei: se tal mi fossi  
 Qual era allor, che i lunghi interi giorni  
 Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco  
 Accompagnare i' ti vorrei; ma ora  
 Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.  
 Vanne, ma avverti oghor, che di tua madre  
 L' occhio sopra di te cader non possa.  
*E.* Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

## SCENA V.

*Polidoro, poi Euriso.*

**B**EN ebbe avverse al nascer suo le stelle  
 Quella misera donna. O quanto egli erra  
 Chiunque da l' altezza de lo stato  
 Felicità misura: e quanto infano  
 E' l' vulgo, che si crede ne' superbi  
 Palagj albergo aver sempre allegrezza!

*Chi*

Chi presso a Grandi vive, a pien conosce,  
 Che quant' è più sublime la fortuna,  
 Tanto i disastri son più gravi, e tanto  
 Più atroci i casi, più le cure acerbe.  
*Es.* Ospite, ancor se' qui? molto m' è caro  
 Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede  
 In seggia scelerata, in suol ctudele.  
*P.* Amico, il mondo tutto è pien di guai.  
 Terra è facil cangiar, ma non ventura.  
 Piacque così a gli Dei. Miser chi crede  
 (E pur chi non lo crede?) i giorni suoi  
 Menar lieti, e tranquilli. E questa vita  
 Tutra un' inganno; e trapassar si suole  
 Sperando il bene, e sostenendo il male.  
*Eu.* Ma perchè tu, che forastier qui sei,  
 Non vai nel Tempio a rimirar la pompa  
 Del ricco sacrificio? *P.* Oh curioso  
 Punto i' non son passò stagione. assai  
 Veduti ho sacrificj. Io mi ricordo  
 Di quello ancora, quando il Re Cresfonte  
 Incominciò a regnar: quella fu pompa.  
 Ora più non si fanno a questi tempi  
 Di cotai sacrificj: più di cento  
 Fur le bestie svenate; i sacerdoti  
 Risplendean tutti, ed ove ti volgesti,  
 Altro non si vedea, che argento, ed oro.  
 Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe  
 L' imeneo de' tuoi Re. *Eu.* Deh se sapessi  
 In che dee terminar tanto apparato  
 Di gioia? io non ho cor per tritrovarmi  
 Presente a sì funesto orribil caso  
*P.* Qual caso avvenir può? E S' hai già contezza  
 Di questa Casa, tu ignorar non puoi,  
 Quanto a Meropè amare, e quanto infaste  
 Sien queste nozze. Or sappi, ch' ella in core

*Già*



Gia si fermò, doue a sì duro passo  
 Costretta fosse, in mezzo al Tempio, a vista  
 Del popol tutto, trappassarli il core.  
 Così sottrarsi elegge; e si lusinga,  
 Che spettacol sì atroce al fin si scuota  
 Il popol neghittoso, e sul tiranno  
 Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è purtrop-  
 Donna da ciò: senz' altro il fa, su l' alba (po  
 Mandò per me con somma fretta; il Cielo  
 Fe, ch' io non giunsi a tempo; ella per certo  
 Darmi volea l' ultimo addio, infelice,  
 Suentarata Reina? P. O come il core  
 Trafitto or m' hai? ben la vid' io partire  
 Trasfigurata, e di pallor mortale  
 Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine  
 D' una tanta Reina! E. Ma non odi  
 Dal vicin Tempio alto rumor? P. Ben parmi  
 D' udire alcuna cosa. E. Al certo è fatto  
 Il colpo, e se perciò forse tumulto,  
 La forte de i miglior correr vo' anch' io

## S C E N A VI.

*Polidoro, poi Ismene.*

**O** Me infelice, e che giovaron mai  
 Tanti rischi e sudor! senza costei  
 Che più far si potrà? *Is.* Pietosi Numi,  
 Non ci abbandoni in questo dì la vostra  
 Aita. P. Oimè, figlia, oue vai? deh ascolta!  
*Is.* Vecchio, che fai tu qui? non fai tu nulla?  
 Sacrificio inaudito, umano sangue,  
 Vittima regia, . . . P. O destino! in qual punto  
 Mi traesti tu qua! *Is.* Che hai tu dunque  
 Tu piangi Polifonte? P. Polifonte e?

*Is.* Sì

*Is.* Sì Polifonte; entro il suo sangue ei giace!  
 P. Ma chi l'uccise? *Is.* Il figlio tuo l'uccise.  
 P. Colà nel Tempio? o smisurato ardire!  
*Is.* Taci, ch'ei fece vn colpo, onde il suo nome  
 Cinto di gloria ad ogni età sen vada.  
 Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa  
 Forse già quelle del grand'avo oscura.  
 Era già in punto il sacrificio, e i peli  
 Del capo il sacerdote avea già tronchi  
 Al toro per gittargli entro la fiamma.  
 Stava da un lato il Re, da l'altro in atto  
 Di chi a morir sen va, Merope: intorno  
 La varia turba rimirando immota,  
 Et taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,  
 Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi  
 Farli a gran pena, acceso in volto, e tutto  
 Da quel di pria diverso; a sboccar venne  
 Poco lungi da l'ara, e ritrouossi  
 Dietro appunto al tiranno. Allora stette  
 Alquanto, altero, e fosco, e l'occhio bieco  
 Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;  
 Poichè la sacra preparata scure,  
 Che fra patere, e vasi avea innanzi,  
 L'afferrare a due mani, e orribilmente  
 Calarla, e a l'empio Re fenderne il collo,  
 Fu un sol momento; e fu in un punto solo,  
 Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,  
 E che il misero a terra strammazzò.  
 Del Sacerdote in su la bianca veste  
 Rosseggiava lo spruzzo; i gridi alzarli,  
 Ma in terra i colpi ei replicaua. Adrasto,  
 Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero  
 Giovane, qual Cignal si volse, e in seno  
 Gli piantò la bipenne. Or chi la madre  
 Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,

*Si*



Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra  
 Veniagli, opponea il petto. alto gridava  
 In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,  
 Questi è 'l Re vostro: ma il rumor, la calca  
 Tutto opprime: chi vuol fuggir, chi innanzi  
 Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,  
 Qual messe al vento, la confusa turba,  
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,  
 Virtare, interrogar, fremere, dolersi,  
 Urli, stridi, e terror, fanciulli oppressi,  
 Donne sospira; o fiera scena! il toro  
 Lasciato in sua balia spavento accresce.  
 E salta, e mugge, eccheggia d'alto il Tèpio.  
 Chi s' affanna d'uscir, preme, e s' ingorga,  
 E per troppo affrettar ritarda: in vano  
 Le guardie là, che custodian le porte,  
 Si sforzaro d'entrar, che la corrente  
 Le svolse, e feco al fin le trasse. Intanto  
 Erasi intorno a noi drappel ridotto  
 D'antichi amici: sfavillavan gli occhi  
 De l'ardito Cresfonte, e altero, e franco  
 S'avvid per uscir fra suoi ristretto.  
 Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco  
 Adito angusto, che al Palagio guida,  
 Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi  
 Sfigurato, e convolto (orribil vista!)  
 Spaccato il capo, e'l fianco, in mar di sangue  
 Polifonte giacer: prosteso Adralto,  
 Ingombrava la terra, e semivivo  
 Contorcendosi ancor, mi fe spavento, (do  
 Gli occhi appannati nel singhiozzo apren-  
 Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti  
 Candelri, e vasi, e tripodi, e coltelli.  
 Ma che bado io più qui? dar l'armi a i servi,  
 Assicurar le porte, e far ripari.

Tosto

Tosto si converrà, ch'aspro fra poco  
 Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

## S C E N A VII.

*Polidoro, poi Merope, Egistore ed Euriso, conseguito  
 d'altri.*

**S**enza del vostro alto immortal consiglio  
 Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.  
 Voi dal Cielo assistete. O membra mie,  
 Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?  
 Come pronto, e feroce or io... ma ecco.  
**M** Sì sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi;  
 Questi è 'l mio terzo figlio: io l'trafugai,  
 Io l'occultai finor: questi è l'erede,  
 Questi del vostro buon Cresfonte è 'l figlio.  
 Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,  
 Se fosse padre, o Re: di quel Cresfonte,  
 Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,  
 Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.  
 Colui, che là dentro il suo sangue è involto,  
 E quel tiranno, è quel ladron, quell'empio  
 Ribelle, usurpator, che a tradimento  
 Del legittimo Re, de' figli imbelli  
 Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,  
 Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno  
 Le leggi, e i Dei; che non fu fazio mai  
 Nè d'oro, nè di sangue, che per vani  
 Sospetti trucidò tanti infelici,  
 Ed il cener ne sparse; e fin le mura  
 Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi  
 Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico  
 Non avrà tolto? e dubitate ancora?  
 Forse non v'acertate ancor, che questi

Sia



Sia pure il figlio mio? mirate il volto;  
 Non ci vedete in quelle ciglia il padre?  
 Ma se pur nol credete al suo sembiante,  
 Credetelo al mio cor; credete a questo  
 Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta  
 M'agita, e avvāpa. Eccovi il vecchio, il Cielo  
 Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo  
 P. Io, io... M. Ma che! che testimon? che prove?  
 Questo colpo lo prova: in questa etate  
 Non s'atterran tirāni in mezzo a un Tempio  
 Da chi discende al tronde, e ne le vene  
 Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza  
 Or piu contra di voi nodrir potranno  
 Elide, e Sparta, se de l'armi vostre  
 Fia conductor si fatto Eroe? *Eur.* Reina,  
 Nasce il nostro tacer sol da profonda  
 Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra;  
 E più d'ogn'altro a me: ma non per tanto  
 Certa sū pur, ch'ognun, che qui tu vedi,  
 Correr vuol teco una medesima sorte.  
 Sparso è nel popol già, che di Cresfonte  
 E questi il figlio: se l'antico affetto,  
 O se più in esso stupidezza, e oblio  
 Potran, vedremo or or; ma in ogni evento  
 Contra i seguaci del tiranno, e l'armi  
 Il nostro Re ( che nostro Re pur fia )  
 Avrà nel nostro petto argine, e scudo.  
 Eg. Timor si sgombri, che se meco, amici,  
 Voi siete, io d'armi, e di furor mi rido.

## SCENA VLTIMA.

Ismene, Detti.

*Is.* Che fai Regina? che più badi? *M.* Oimè  
 Che porti? *Is.* Il gran cortil... non odi i  
 gridi? Cor-

Corri, conduci il figlio. *Eg.* Io, io v'accorro,  
 Resta, Reina. *Is.* Il gran cortile è pieno  
 D'immensa turba, uomini, e donne; ognuno  
 Chiede l'Eroe, che'l fier tiranno uccise,  
 Vuole ognuno vedere il Rè novello.  
 Chi rammenta Cresfonte, e che descrive  
 Il giovinetto; altri dimanda, ed altri  
 Narra la cosa in cento modi. I viva  
 Fendono l'aria; insino i fanciulletti  
 Batton le man per allegrezza. E forza,  
 Credi egli, è forza lagrimar di gioja.  
 M. O lodato sia tu, che tutto reggi,  
 E che tutto disponi. Andiamo, o caro  
 Figlio, tu sei già Re: troppo felice  
 Oggi son io; senza dimora andianne,  
 Finchè bolle ne i cor sì bel desio.  
 Eg. Credete amici, che sì cara madre  
 M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.  
 Pol. Giove, or quando ti piace, a i giorni miei  
 Imponi pure il fin: de' miei desiri  
 Veduta ho già la meta; altro non chiedo!  
 Eg. Reina, a questo vecchio io render mai  
 Ciò che gli debbo, non potrei: permetti  
 Che a tenerlo per padre io segua ognora.  
 M. Io più di te gli debbo; e assai mi piace  
 Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo  
 Atto, e pensier di Re Virtù governi.

I L F I N E.



ALL'AUTORE  
 DELLA  
**MEROPE.**  
 SONETTO.

*Del Sig. Conte G. F.*

**V**Edi, Signor sol tua mercè, che vita  
 Prende il tragico stile anco frà noi?  
 Mira la Fama che quest'opra, e i tuoi  
 Cami omai solo infrà tutt' altri addita.

**O**di me ancor la grande, alta, inaudita  
 Tua mente, altrui far nota, e quanto puoi  
 Il forte stil ridire al Mondo, e poi  
 Anc' oltre il Mondo alzar mia voce ardita;

**E** fino al Ciel far che risuoni il chiaro  
 Tuo nome: e perchè forse il canto umile  
 Non s'ergerebbe al gran soggetto a paro,

**O**di che 'l suon da te prend'io, ne vile  
 E più mia voce, e te col grande, e raro,  
 Tuo poetico spirto alzo il mio stile,

